



Grande Moschea Jama' al-Nuri di Mosul

Il patrimonio artistico in Siria e Iraq

di **Simona Cursale**

Quanto abbiamo presente la situazione del patrimonio artistico nelle zone martorate del Vicino Oriente? Quale valenza assumono i Beni Culturali nel conflitto? Perché è bene non sottovalutare questo aspetto? Come beni e monumenti possono contribuire alla rinascita e alla ripresa di un popolo? Sono anni che le popolazioni di questi territori sono vittime di una guerra assurda; lo Stato Islamico oltre a perpetuare orribili e disumane esecuzioni, ha provocato anche un esodo senza precedenti. Le città così conquistate diventano bottino di guerra utile a finanziare il conflitto, ma non solo. Le immagini di distruzione di alcuni

centri come Palmira o di musei come quello di Mosul ci hanno sconcertato, spaventato, anche fatto domandare il perché tanto accanimento contro un patrimonio che è di tutti, anche degli stessi islamici. Le immagini che i media ci propongono sono costruite appositamente dall'Isis come propaganda politica, per questo sono fortemente spettacolarizzate. Paolo Brusasco, docente di Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente antico all'Università di Genova, è uno dei maggiori esperti internazionali della crisi nel Vicino Oriente e spiega tale fenomeno nell'iconismo, ovvero una reazione psicologica dei musulmani ad un'arte



prettamente figurativa incontrata nei territori conquistati che vanno dal Mediterraneo all'Iran, dall'India all'Asia Centrale, a partire dal VII secolo. La cosiddetta lotta iconoclasta, quindi, non fonda le sue basi nel Corano. Non esiste infatti alcun divieto di raffigurare immagini di esseri viventi, solo nella sura 3,43 Gesù afferma di essere l'unico capace di animare l'immagine di un uccello, ma non c'è divieto di rappresentarlo. Un altro fenomeno che si è registrato nel campo dei beni culturali è il connubio tra saccheggi e distruzioni delle opere saccheggiate. Si è scoperto recentemente che lo Stato Islamico ha istituito al suo interno un Dipartimento delle Risorse Naturali in cui rientrano anche i Beni Culturali che sono trattati al pari del petrolio; sul mercato nero i saccheggi fruttano migliaia di dollari e vanno a sostenere il terrorismo. Un documento ritrovato nel febbraio del 2017 presenta con un preciso e attento linguaggio tecnico le opere depredate da far pensare che lo abbia redatto un archeologo. A questa oculata operazione si aggiunge lo sfregio, enfatizzato e spettacolarizzato con video costruiti ad hoc.

Perché distruggere queste opere se fruttano così bene sul mercato nero? La ragione va ricercata nel significato culturale e politico che hanno assunto nel tempo; quel significato si cerca di contrastare, distruggere, annullare. Colpire i reperti archeologici che sono la testimonianza delle civiltà pagane pre-islamiche, come per esempio i templi della città di Palmira, le statue del museo di Mosul, i tori alati di Nimrud, significa colpire i feticci culturali dell'archeologia colonialista occidentale che nella

metà dell'Ottocento li ha portati alla luce, ne ha fatto oggetto di venerazione estetica e li ha caricati del concetto politico di stato-nazione attraverso la musealizzazione, per poi diventare vessilli del nazionalismo siriano e iracheno.

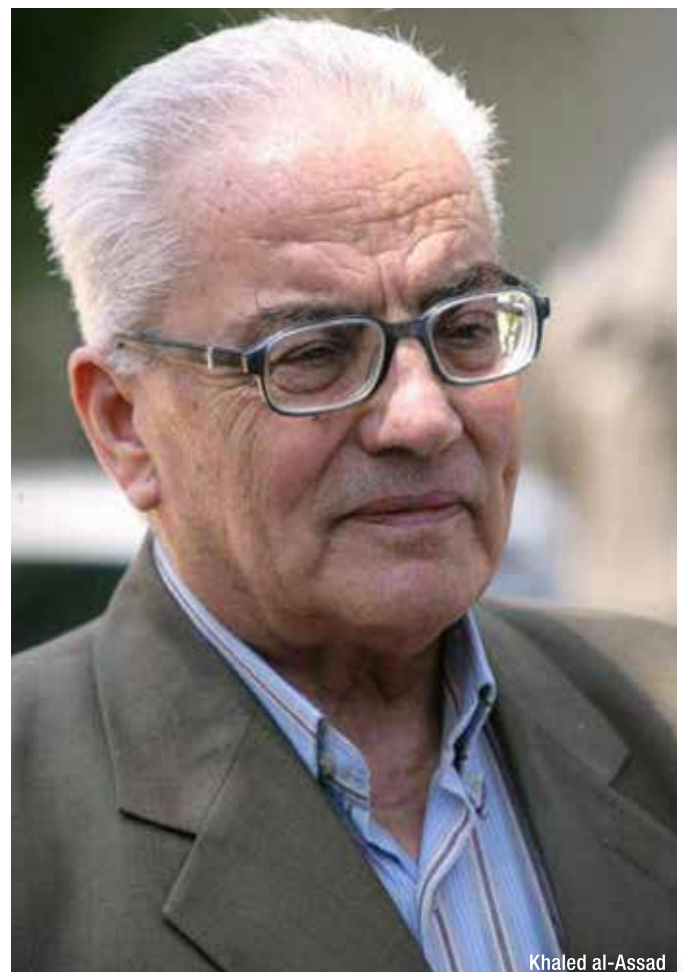
La distruzione intenzionale dei Beni, contrariamente a quello che comunemente si è portati a pensare anche per come l'informazione ce ne parla, prende di mira soprattutto i monumenti dell'arte islamica, in particolare i santuari sciiti e sufi e solo in percentuale minore i monumenti cristiani, yazidi e le testimonianze preislamiche. A Mosul, Per esempio, sono andate perdute una quarantina di splendide moschee funerarie dalle caratteristiche cupole a muqarnas, veri e propri tesori dell'architettura irachena medievale. Questo dato risulta di particolare interesse perché apre nuovi orizzonti sulle finalità di una guerra che è innanzitutto interna al mondo musulmano. In questo modo infatti si alimenta intenzionalmente il conflitto tra sciiti e sunniti; l'integralismo religioso iconoclasta risulta così essere solo un pretesto. La situazione che emerge è piuttosto desolante se a questo si aggiunge un ulteriore fattore purtroppo sottaciuto dai media stessi. Le cause di questo degrado non sono da ricercare solo nelle azioni volontarie dell'Isis, ma anche nelle azioni belliche delle forze alleate russe e del governo di Assad che lottano contro lo Stato Islamico, a cui si aggiunge, purtroppo, la mancata prevenzione e messa in sicurezza da parte dell'Unesco, dei siti una volta liberati. Tutto questo è stato dimostrato con ricognizioni satellitari e, dove è stato possibile, anche in loco. I siti, precedentemente occupati dai miliziani Isis, sono stati bombardati per essere liberati con conseguenze disastrose per i reperti. Non di rado diventano campi militari, soprattutto ad opera del governo di Assad, e i fragili terreni archeologici sono di conseguenza sottoposti al passaggio di carri armato, a insediamenti che necessitano di tutti i servizi per i militari, al tracciato di strade; inevitabilmente vengono compromessi, minando le sorti di queste preziose testimonianze delle prime civiltà. Quali le soluzioni? Certamente la pace è la soluzione unica da perseguire, ma su questo tornerò nella conclusione. La storia dimostra, innanzitutto, che favorire la collaborazione con le comunità locali è l'unico modo per salvare, il più possibile, la ricchezza del patrimonio islamico e non solo. Sono i cosiddetti *monuments men* infatti ad aver avuto il merito di difendere, a volte anche con la vita, siti e monumenti sapendo di salvaguardare la cultura e l'identità di un popolo. Per esempio lo straordinario minareto pendente - una sorta di Torre di Pisa di Ninive - è stato salvato grazie ad una cordata di persone creata per difenderla e l'Isis non l'ha toccata. Samira Saleh Al Naimi, avvocato e difensore dei diritti umani di Mosul, è stata brutalmente uccisa in una piazza di Mosul per aver denunciato come "barbariche" le distruzioni del patrimonio storico della sua città. Shaima Daoud è stata uccisa nella sua abitazione il 12 aprile

2017 con la famiglia per essersi rifiutata di abbandonare la biblioteca del Museo di Mosul; come non ricordare Khaled al-Assad del Dipartimento di Antichità a Palmira ucciso a 82 anni, il 18 agosto del 2015, per non aver rivelato all'Isis il luogo in cui aveva nascosto alcuni reperti. Il Padre domenicano Najeeb Michael, sopravvissuto, nell'agosto del 2014 ha messo in salvo 1300 manoscritti; il prete cattolico siriano Yousif Sakat ha nascosto, prima di scappare e a sangue freddo, per l'imminente arrivo dei miliziani Isis, 400 testi sacri del monastero di Mar Behnam nascondendoli nei sotterranei, che non sono stati trovati dall'Isis e che oggi, con la liberazione del sito, si sono potuti riportare alla luce. Infine ci sono anche attivisti locali che con pochi finanziamenti fanno il possibile per la sopravvivenza dei beni e dei monumenti locali. Per esempio la ONG siriana Day After in collaborazione con l'università americana, opera nel Museo dei Mosaici a Ma'arrat al-Numan, in Siria occidentale e nel maggio del 2016 ha occultato reperti e nascosto con sacchi di sabbia i mosaici prima dei bombardamenti del governo di Assad, salvando il prezioso patrimonio di origine bizantina.

Dall'occidente invece arrivano grandi proclami che rischiano di essere l'ombra di un nuovo colonialismo: come fece il presidente Hollande che affermò di voler mettere in sicurezza tutti i beni siriani ma non concedeva il visto di ingresso ai profughi siriani; come ha fatto la Russia nel 2016, quando Putin affermò, durante il meraviglioso "concerto della liberazione" di voler ricostruire in tempi record i principali templi distrutti dall'Isis nel 2015, peccato che Palmira è oggi un paese deserto. Nelle capitali europee invece si realizzano riproduzioni a grandezza naturale, come per esempio la ricostruzione dell'arco di Palmira a Trafalgar Square, e ricostruzioni in 3D. L'intenzione è nobile: mantenere viva la memoria; ma il rischio è che questa corsa a restaurare, risanare e ricostruire il prima possibile, o riprodurre nelle capitali europee ciò che è andato perduto, sia il segno di un nuovo colonialismo, così come accadde nell'Ottocento la corsa ad accaparrarsi i reperti migliori da esibire nei propri musei nazionali. Perché le popolazioni locali non ci sono e non vengono coinvolte. Sono tutti scappati e terrorizzati all'idea di tornare perché la minaccia Isis non è terminata e hanno paura anche delle ritorsioni del governo di Assad.

È necessario invece intraprendere una vera e concreta politica di pace che parta dalla riconciliazione di tutte le parti in campo. È quanto vivamente propone il prof. Brusasco appoggiando la proposta del leader politico sciita Said Ammar Al-Hakeen, capo del partito iracheno del Consiglio Supremo Islamico: un dialogo internazionale che coinvolga e riabiliti realmente tutte le comunità del paese, compresi gli ex-baathisti di Saddam Hussein, esautorati dal potere dopo la seconda guerra del Golfo.

La storia insegna che punire e isolare parti di forze in campo e non convogliarle all'interno di un dialogo comune porta solo altro odio e violenza. Di fronte alla minaccia di un nuovo colonialismo occidentale perpetuato attraverso la strumentalizzazione dei Beni Culturali, risuonano le parole del Papa al quotidiano francese La Croix: *"Di fronte all'attuale terrorismo islamista, bisognerebbe interrogarsi sulla maniera in cui si è esportato un modello di democrazia troppo occidentale in paesi dove c'era un potere forte, come in Iraq. O in Libia, con una struttura tribale. Non si può andare avanti senza tenere conto di questa cultura. Come diceva un libico un po' di tempo fa: Prima avevamo Gheddafi, ora ne abbiamo 50!"*. Interrogarci seriamente sulle nostre azioni è forse l'azione più nobile che oggi possiamo mettere in campo per trovare e attuare soluzioni concrete e efficaci. Salvaguardare il Patrimonio artistico di un paese significa salvaguardare il cuore e l'anima di un popolo; salvaguardare la bellezza di cui solo facendo esperienza un uomo può essere tale e non trasformarsi in qualcosa di orribilmente altro; significa conservare la memoria che costituisce l'identità di un popolo; significa non dimenticare dove sono ancorate le proprie radici, mancando le quali la pianta non può attingere nutrimento e muore, è solo riattaccandosi a quelle radici che la pianta può rinascere e crescere. Così può accadere anche per un popolo, fosse anche provato, sfilato e martoriato come il popolo iracheno e siriano.



Khaled al-Assad